

# RIFLESSIONI SUL "PADRE NOSTRO"

**v. 9: Padre.** In aramaico si dice: «*Abbà*». È il grido dello Spirito che Dio ha mandato nei nostri cuori, la prova che non solo siamo chiamati, ma siamo realmente figli (Gal 4,6; Rm 8,16; 1Gv 3,1).

*Abbà* non significa «padre», ma «papà», termine affettuoso e familiare. È il primo balbettio dell'infante verso il padre, che lo fa trasalire di gioia. Questa parola esprime l'esperienza fondamentale dell'uomo nuovo, che in Cristo Gesù si sente figlio di Dio, erede dei suoi beni e della sua stessa vita, l'amore reciproco tra Padre e Figlio che tutto e tutti abbraccia.

Il battesimo ci immerge in Gesù: con lui, in lui e come lui ci rivolgiamo al Padre con la parola affettuosa: *Abbà!*

Nell'AT «padre» è poco usato per indicare Dio, e sottolinea il suo ruolo di creatore, conservatore e restauratore della vita (cf. Dt 32,6; 2Sam 7,14; Sap 14,3; Sir 23,1-4; 51,10; Is 63,16; 64,7; Ger 31,9). Nei Vangeli Dio è chiamato padre 5 volte in Mc, 17 in Lc, 45 in Mt e 118 in Gv.

La preghiera cristiana è dire «tu», chiamando per nome colui che per primo ha detto il mio nome chiamandomi all'esistenza. Dicendo a Dio: «papà», dico sì alla verità sua e mia. In Gesù, nel suo stesso Spirito, conosco Dio come padre mio e me come figlio suo, e partecipo al dialogo d'amore tra Padre e Figlio, che è la loro vita. La mia esistenza non è dal nulla e per il nulla, ma dall'amore e per l'amore del Padre. Volgendomi a lui, continuamente attingo da lui me stesso e lui stesso.

*nostro.* Il Padre di Gesù diventa «nostro» – di noi con lui e tra di noi. La paternità di Dio fonda la fraternità: il «noi» degli uomini include sempre il Figlio.

*che sei nei cieli.* Dio è vicinanza e familiarità, tenerezza e protezione, ma sta nei cieli: è altro, grande, splendido. Se Dio è mio papà, mio papà è Dio, non un idolo. Il «cielo» in Mt ricorre spesso per indicare la trascendenza, la divinità. La «paternità del cielo» (*Juppiter = Dio Padre*) è comune a molte religioni. Quello che è un appellativo comune, è per i cristiani il nome personale di Dio nella relazione sua con me e mia con lui.

Maternità/paternità sono esperienze primordiali in cui si iscrive la conoscenza di Dio come principio personale di vita, amore e libertà. L'opinione che uno avrà di Dio è fortemente condizionata dai suoi genitori; e sarà alla fine quella che uno ha di sé. La carne di Gesù, il Figlio che si fa fratello di tutti con un amore senza condizioni, liquida ogni cattiva immagine che di lui ci siamo fatti.

*sia santificato il tuo nome.* Il «nome» è la persona in relazione all'altro che lo chiama; la «santità» è l'alterità, la diversità. La persona di Dio sia veramente altra da ogni altra: sia riconosciuta da me e da tutti nel suo amore.

La santità del nome di Dio è riconosciuta quando noi, suoi figli, diventiamo «perfetti come il Padre» (5,48), capaci di amare i fratelli senza condizioni (5,44s); quando in ogni altro riconosciamo lui, l'Altro.

**v. 10: venga il tuo regno.** Il regno del Padre è la fraternità tra i figli. È il regno dello Spirito, il cui frutto è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e libertà (Gal 5,22). Realizzazione di ogni promessa di Dio e di ogni desiderio dell'uomo, è la fine di ogni schiavitù, egoismo, tristezza, guerra, inquietudine, malevolenza, infedeltà, durezza, schiavitù.

Il Regno non è di questo mondo (Gv 18,36): è in questo mondo, come i discepoli stessi, ma si presenta con caratteristiche opposte a quelle del mondo (Gv 17,11.15s).

La venuta del Regno sulla terra «santifica il nome» di Dio: la vita fraterna rende noto il suo nome di Padre.

*sia fatta la tua volontà.* L'espressione «volontà di Dio» ricorre 6 volte in Mt, 1 in Mc e 4 in Lc. La volontà di Dio, che è Padre, è la fraternità tra di noi, che compie «ogni giustizia» (3,15).

La volontà è la facoltà di volere il bene, di amare: è lo Spirito del Padre, lo stesso del Figlio. Gesù compie pienamente la volontà del Padre nel Getsemani (26,39.42), decidendo di dare la vita per i fratelli.

*come in cielo, così in terra.* L'amore che è in cielo tra Padre e Figlio, sia in terra tra gli uomini, e così siano fratelli fra di loro. In questo modo si compie la volontà del Padre, viene il suo regno, è santificato il suo nome, e tutti possiamo dire: *Abbà*.

L'espressione «in terra» conclude la prima parte della preghiera e segna il passaggio alla seconda, in cui «il cielo» scende sulla terra come pane e perdono, vita filiale e fraterna.

**v. 11: il pane.** Il pane è vita. Ma non di solo pane vive l'uomo. Il suo primo pane è la Parola (Dt 8,3), e precisamente la parola «*Abbà*». Questa parola, fatta fiorire dallo Spirito sulla nostra bocca, ci fa esistere nella nostra realtà di figli e di fratelli.

Il «pane di vita», parola del Padre fatta carne, è il grande dono: in esso, prefigurato nella manna e in ogni altro dono, Dio ci fa dono di se stesso nel Figlio. Anche il pane materiale, come ogni altra cosa necessaria o utile per vivere, è sacramento di vita se è preso come dono, rendendo grazie al Padre e condividendolo coi fratelli; è invece causa di morte, se è preso come rapina. La vita si mantiene tale se è eucaristia (= ringraziamento), partecipazione al corpo del Figlio dato per noi.

**nostro.** Il pane non è «mio», ma nostro. Se non è condiviso coi fratelli, non è pane del Padre della vita: è l'idolo che ci avvelena l'esistenza, dividendoci da lui, tra noi e da noi stessi. L'unica volta in cui Gesù dice di se stesso: «mio», è del suo corpo «dato per voi». Mio è realmente solo ciò che dono.

**quotidiano.** In greco c'è *epiòusion*, che significa «sostanziale, necessario» se deriva da *epioustia*, «futuro» se deriva da *epiienai*, «disponibile» se da *epieinai*, «per questo giorno, quotidiano» se da *epi tèn ousían (hemèran)*. È allusione alla manna, data ogni giorno solo per un giorno, per insegnare che non è l'accumulo a garantirla, ma la fiducia nel Padre.

Il pane è solo per oggi, ma è disponibile ogni giorno; fino al giorno senza fine, di cui questo pane è la certezza. In ogni briciola, in ogni frammento di vita, vivo l'amore del Padre che dona e quello dei fratelli con cui condivido – e questo è il pane sostanziale.

**dacci.** Chiedo il dono non solo per me, ma per «noi», per i fratelli, perché è il pane del Padre che mi fa figlio.

**oggi.** Il pane è, come la manna, testimone quotidiano della fedeltà di Dio. La vita è sempre e solo «oggi». Non può essere accumulata! Se respiro oggi l'aria di domani, scoppio; se la trattengo, muoio.

**v. 12: rimetti.** In greco è «mandar via, allontanare». I nostri debiti, che ci stanno addosso come peso gravoso che impedisce di vivere, sono allontanati da noi. Il Padre è padre perché dona e perdona. Il perdono è il pane quotidiano dello Spirito. L'amore vive di dono e di perdono: se nel bene è dono, nel male cresce in perdono (= super-dono).

**a noi.** Chiedo il perdono non solo per me, ma anche per i fratelli. Diversamente non raggiungo la fonte del perdono, che è l'amore del Padre per tutti.

**i nostri debiti.** Il termine traduce una parola ebraica che significa debito o peccato. A Dio noi «dobbiamo» tutto ciò che abbiamo e siamo: tutto è ricevuto da lui (1Cor 4,7). Ma non è un «debito» da restituire; sarebbe un suicidio! È invece un dono da accogliere e da vivere con gratitudine. Il peccato è considerare la vita come «debito» e non come dono. La salvezza è passare dalla logica del debito e della colpa a quella del peccato e del perdono.

**come anche noi abbiamo rimesso ai nostri debitori.** Si suppone che, quando preghiamo il Padre, ci siamo già riconciliati con i fratelli (vv. 14s; 18,21-35). Se non perdono il fratello, non sono figlio! Perdonare il fratello non è un dono che a lui faccio, ma che da lui ricevo: perdonando, ricevo lo Spirito del Padre. Per questo perdonare è un miracolo più grande che risuscitare un morto: è nascere alla vita immortale.

**v. 13: fa' che non entriamo in tentazione.** Dio non tenta e non induce in tentazione (Gc 1,13); è invece colui che dà la forza di non cadere (26,41). Le tentazioni fanno parte del nostro cammino. Dio non ce ne preserva; ma in esse ci aiuta perché, invece che luogo di sconfitta, diventino luogo di vittoria, o di perdono, se cadiamo.

**ma liberaci dal maligno.** Il maligno (26 volte in Mt, 2 in Mc, 13 in Lc) è colui che ci vuol dominare. Ha come alleate le nostre passioni e il nostro disordine, con cui ci tenta perché cadiamo nelle sue mani, e vi restiamo. L'opera di Dio è strapparci da esse e impedire che vi ricadiamo.

Il pane e il perdono che chiediamo al Padre hanno il potere di preservarci nella tentazione e di liberarci dal maligno.

**vv. 14s: ma se voi non avrete rimesso, ecc.** (cf. 18,21-35). Queste parole, poste a conclusione, sono una verifica per vedere se ho pregato in verità. Se non ho perdonato al fratello, non riconosco Dio come Padre, e non accetto il suo perdono per me! Giusto non è chi non pecca – tutti pecciamo – ma chi perdona come il Padre.

Il perdono del fratello è visto con enfasi come il luogo in cui riconosco davvero Dio come Padre (vedi Lc 15,11-32). Se non perdono, ho pregato con falsità, senza lo Spirito del Padre e del Figlio.